CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Da Mostar a Trieste, viaggio nel cuore del “secolo breve”

I tascabili di Palazzo Lascaris

CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Da Mostar a Trieste, viaggio nel cuore del "secolo breve"

I tascabili di Palazzo Lascaris

n. 82

Torino, dicembre 2018

SOMMARIO

Da Mostar a Trieste, viaggio nel cuore del "secolo breve"	2
Mostar	3
Sarajevo	7
Tuzla	10
Srebrenica	14
Banja Luka	19
Jasenovac	21
Zagabria	24
Lubiana	26
Trieste	29
Trieste, molo Audace	31

Direzione Processo legislativo e Comunicazione istituzionale, direttore Aurelia Jannelli
Settore Organismi consultivi, Osservatori e Informazione, dirigente Cosimo Poppa

Testi di Fabio Malagnino e Marco Travaglini

Impaginazione e stampa: Stampa Sud – Lamezia Terme (Cz)

Fotografie: Paolo Siccardi e Max Ferrero – Archivio del Consiglio regionale del Piemonte

Da Mostar a Trieste, viaggio nel cuore del "secolo breve"

E' nel cuore dei Balcani che il "secolo breve", il Novecento, l'epoca più sanguinosa della storia iniziò nel giugno del 1914 con gli spari a Sarajevo e l'assassinio di Francesco Ferdinando per terminare sempre lì, nella cosmopolita capitale della Bosnia con l'assedio e le guerre di dissoluzione della Jugoslavia negli anni '90.

Un viaggio da Torino ai Balcani, risalendoli fino a Trieste, sul crinale del confine orientale d'Italia.

S'inizia da Ancona dove, imbarcati su una nave-traghetto, si passa un'intera nottata a solcare le acque piuttosto agitate dell'Adriatico.

Alle prime luci dell'alba si intravede la frastagliata costa della Dalmazia. L'attracco avviene nel grande porto di Spalato, la croata Split, il cui nome deriva dalla ginestra spinosa, arbusto molto comune nella regione, che in greco antico era denominato Aspálathos, famosa anche per il palazzo in pietra bianca di Diocleziano.

Dalla principale città dalmata il viaggio prosegue in autobus in direzione dell'Erzegovina. Da Mostar, la nostra meta, ci separano 186 km.

La Bosnia-Erzegovina è un crocevia, tra le Alpi Dinariche, la Croazia e la Serbia. È nel proprio nome che questi luoghi svelano il proprio destino.

Bosnia deriva dal fiume Bosna che nasce nei dintorni di Sarajevo. In illirico "boghi-na" significa "scorrente" mentre Erzegovina sta per "Ducato", quale fu l'intera zona dei Balcani occidentali dalla metà del Quattrocento.

È un po' ardito tradurre il tutto in ducato scorrente, ma aiuta a cogliere l'essenza di una terra che ha visto scorrere la storia, passare regni e popoli, culture e religioni. Terra di frontiera, "limes" che riassume tanti destini nella porta d'accesso e transito tra Oriente e Occidente.

Mostar

Ed ecco in tarda mattinata Mostar, la perla dell'Erzegovina, a cui i croati distrussero il vecchio ponte nel quarto anniversario della caduta del muro di Berlino. Il suo centro storico racchiude un mondo intero, ricostruito completamente dopo che la guerra l'aveva quasi raso al suolo. Le vie

acciottolate, lungo le quali spuntano i minareti delle moschee, il Kujundziluk, la via dei commercianti e degli artigiani, i mulini di pietra, le acque impetuose e verde smeraldo della Neretva che attraversa la città. La storia del conflitto è tutta in una croce di quaranta metri che sovrasta la città da una collina e, quando il sole raggiunge la massima altezza, fa ombra sulla zona musulmana. Il conflitto qui non è risolto, ammesso che potrà mai esserlo.
La Costituzione bosniaca, strumento che per sua stessa natura dovrebbe mitigare le tensioni, nel suo preambolo sancisce ufficialmente la divisione etnica del paese. "Bosniaci, Croati e Serbi, in qualità di popoli costituenti…". Il Parlamento deve essere composto per un terzo da ogni etnia. Infatti non c'è un Parlamento. Raccontavano una storia durante i viaggi degli studenti: un giornalista croato era stato invitato a raccontare la sua esperienza diretta di guerra. Uno in gamba, dicevano, che però si è rifiutato di parlare sebbene la sala si trovasse nella zona croata.
E lui nella zona croata non voleva parlare perché attraversata da nazionalismi troppo radicali. Quindi non serve guardare la Costituzione. Qui il conflitto è ogni giorno, perché c'è simbolicamente un ponte a dividerlo. Di qui i musulmani, di là gli altri, principalmente croati. Di là c'è anche il campanile della chiesa di San Francesco, che era troppo basso e i minareti delle moschee troppo alti. Allora l'hanno abbattuto e costruito più alto. La croce di quaranta metri è dietro, quasi come se volesse benedirlo con la propria imponenza. Il nostro albergo si trova sulla vecchia linea del fronte, che sta alle nostre spalle. Tutto intorno è ricostruzione, con un paradossale connubio tra socialismo reale e capitalismo sregolato.
Ma sulla linea del fronte, tra le case che potrebbero trovarsi in qualsiasi città del mondo, c'è ancora la memoria di cosa è stato. Case bombardate, case crivellate di colpi di mitragliatrice, nylon alle finestre. Non servono nozioni militari per capire che qui la guerra si è svolta casa per casa, strada per strada. In questa strada si combatteva e si rapivano le persone. Soprattutto le donne, che poi venivano ammucchiate in un posto poco distante, per essere stuprate. Mostar ha nel suo nome il proprio simbolo, lo Stari Most, il ponte

vecchio. La costruzione venne commissionata dal sultano Solimano il Magnifico nel 1557.

Le forze croate il 9 novembre 1993 distrussero il ponte perché ne vedevano un simbolo della cultura bosniaca, da abbattere in quanto tale. È stato riaperto il 22 luglio 2004, con cerimonie basate sull'idea di riconciliazione fra le comunità bosniache dopo gli orrori della guerra, anche se il rancore e la diffidenza restano evidenti.

Oggi il ponte non unisce più, ma separa. Poche centinaia di metri e un ponte separano gli stessi uomini che poco più di dieci anni fa vivevano insieme e poi si sono combattuti in maniera feroce. Gli stessi che oggi – può capitare – si incrociano per strada. Girando per Mostar due elementi saltano subito

agli occhi. L'Islam ha una dimensione familiare, c'è una moschea in ogni quartiere, in ogni borgo.

Quasi come un luogo in cui le persone si ritrovano dopo aver fatto la spesa o al termine della passeggiata pomeridiana. Un po' come le piazze nei nostri paesi di provincia.

Lo stesso non può dirsi per i luoghi cristiani, lì si arriva e si va via, ma non ci si ferma.

L'altra cosa che stupisce è l'assenza della generazione di mezzo, dei trentenni e dei quarantenni. Ci sono le persone di mezza età, gli anziani e i sedicenni. I motivi sono facili da comprendere. I nostri studenti si trovano a proprio agio in questa realtà, a dimostrazione che sono naturalmente cosmopoliti. Nessuno di loro indica o guarda con diffidenza le decine di ragazze con il velo, spesso colorato, civettuolo, che lascia intatta la femminilità e il fascino. Basta passare qualche ora con questi ragazzi, anche davanti a un caffè, per capire che abbiamo in loro un capitale inestimabile.

Sono svegli, aperti, critici, solari, mai scontati. Ognuno con le proprie differenze. Una scoperta inaspettata anche per noi "adulti". Bisognerebbe filmarli e mostrarli ai vari "non ci sono più i giovani di una volta". In effetti non ci sono più, questi sono diversi.

Lasciata la città dello Stari Most, si raggiunge Sarajevo in meno di tre ore percorrendo per quasi 130 chilometri una delle più belle strade del paese, lungo la valle della Neretva, le cui sorgenti si trovano presso Jabuka, nelle Alpi Dinariche a un'ottantina di chilometri a sud della capitale bosniaca. Passiamo da Jablanica, dove sorge il museo dedicato alla seconda guerra mondiale e all'ultimo conflitto, a pochi passi dal ponte.

Qui il maresciallo Tito condusse la battaglia della Neretva contro le forze dell'Asse. L'operazione, conosciuta come la "quarta offensiva nemica" (četvrta neprijateljska ofenziva/ofanziva) o "battaglia per i feriti" (bitka za ranjenike) costituì un successo strategico per le forze partigiane jugoslave che, nonostante la situazione apparentemente disperata e le gravi perdite, riuscirono a sfuggire alla manovra d'accerchiamento tedesca e ad infliggere una dura sconfitta ai reparti italiani e dei collaborazionisti cetnici schierati sul fiume.

Sarajevo

La "Gerusalemme d'Europa" ci accoglie con la luce livida di un tardo pomeriggio di pioggia. Chi sperava in un tiepido tramonto riflesso sulle acque della Miljacka, nel cuore della città, si deve accontentare. Sarajevo è bella sempre, anche con la pioggia. Adagiata in una stretta valle circondata da montagne e aggrappata alle rive del fiume che scroscia spumeggiando nel suo ventre di città serraglio, è stata uno dei più importanti punti di sosta per le carovane lungo le antiche rotte commerciali tra est e ovest.

Qui più che altrove Occidente e Oriente s'incontrano e s'abbracciano, confondendosi. È qui che gli imperi bizantino e ottomano da est, e gli imperi prima di Roma, poi di Venezia e infine di Vienna da ovest, hanno portato le loro culture, le tradizioni, le religioni.

Difficile trovare un altro posto che condivida, in poco spazio, nel cuore della città, i luoghi di culto delle principali religioni: la gotica cattedrale

cattolica del Cuore di Cristo e le moschee di Gazi Husrev-beg, Ali Pasha e dell'Imperatore; la barocca cattedrale serbo ortodossa dedicata alla natività di Gesù insieme alla vecchia chiesa ortodossa degli arcangeli Gabriele e Michele, e la Sinagoga di Sarajevo che s'affaccia sulla Miljacka, mentre quella vecchia di mezzo millennio è ben piantata su solide mura nel Velika Avlija, il quartiere ebraico di Sarajevo.
Qui si può, meglio che altrove, con tutte le contraddizioni fatte di affinità e diversità, capire il passato, il presente e immaginare il futuro di questa vecchia e un po' malandata Europa.
A Sarajevo la storia s'insinua attraverso la geometria di quartieri, palazzi, piazze, ponti, lapidi e cimiteri. Durante l'assedio della città un'agenzia matrimoniale del posto pubblicizzava cosi i suoi servizi: "In questo mondo di guerre e morte l'unica cosa che ha un senso è fare l'amore".
Puro distillato d'amaro spirito balcanico. Il "tunnel" riassume un po' questo spirito. Appena entri nella casa c'è una foto di nonna Kularevih che regala acqua alle persone durante la guerra. Nel loro piccolo museo c'è un po' di tutto, bossoli di granata, carretti, sacchi, casse di armi vuote, fotografie con Richard Holbrooke, attestati di stima e vicinanza da personaggi celebri.
Casa Kularevih non è nient'altro – se così si può dire – che l'uscita (o l'ingresso) del tunnel di Sarajevo. La città è stata oggetto dell'assedio più lungo e cruento della storia moderna, dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996, quasi 12.000 vittime, migliaia di feriti, l'85% civili.
In quei primi giorni d'aprile del 1992 fu attuato sulla città il blocco completo, stabilito dalle forze serbo-bosniache. Le principali strade che conducevano in città furono bloccate, così come i rifornimenti di cibo e medicine. I servizi, acqua, elettricità e riscaldamento furono tagliati.
Appena l'autobus entra nel famigerato "viale dei cecchini" basta volgere uno sguardo a 360 gradi per capire che per i serbi era fin troppo facile, una specie di tiro al bersaglio.
Colline addossate alle strade principali, montagne che circondano la città e paiono fatte apposta per l'artiglieria pesante. Radovan Karadžić, a quel tempo leader dei serbo bosniaci, era uno psichiatra e la nostra guida, un

ragazzone di 22 anni che ha avuto il padre ucciso nel conflitto, ci racconta che l'assedio ha seguito una logica "psichiatrica". Sarajevo trae il proprio sostentamento da quattro sorgenti d'acqua, sarebbe bastato avvelenarle per far cadere tutti i 400.000 cittadini come mosche. Invece la logica fu perversa, homo homini lupus est.

Privare le persone di tutte le comodità che la modernità mette a disposizione, luce, gas, acqua per costringerle a eliminarsi reciprocamente. Per lo meno, le persone che si aveva interesse a eliminare.

Perché appena fuori dal centro, nel quartiere Grbavica si viveva quasi normalmente se si era di origine serba. I bosniaci, si sa, sono tosti, e invece di ammazzarsi a vicenda per spartirsi gli ultimi beni rimasti hanno preferito organizzare un minimo di resistenza.

"Brucia la biblioteca i libri scritti e ricopiati a mano che gli Ebrei Sefarditi portano a Sarajevo in fuga dalla Spagna…" recita la famosa canzone "Cupe Vampe" dei Csi. Le grandi tragedie nascono dall'intelletto e sull'intelletto si accaniscono.

Il 24 settembre 1986 viene pubblicato a Belgrado il Memorandum dell'Accademia Serba delle Arti e delle Scienze, vero e proprio manifesto degli intellettuali, che denuncia il complotto storico contro la Grande Serbia, vittima predestinata.

Il 25 agosto 1992 viene bombardata la biblioteca di Sarajevo, un milione e mezzo di volumi distrutti dal fuoco e dal successivo intervento dei pompieri. Fu colpita intenzionalmente per cancellare il carattere multiculturale del paese, di cui essa era il simbolo.

Ripetevano così i gesti che in passato erano stati dei nazisti e di tutti coloro che, in ogni epoca e a ogni latitudine, avevano preso di mira la cultura scritta.

A Sarajevo convivevano pacificamente tutte le religioni, in tolleranza. È la storia dell'Haggaddah, manoscritto di preghiere, arrivato qui nel diciannovesimo secolo, portato dagli ebrei in fuga e custodito dai musulmani durante il conflitto, consci del suo inestimabile valore.

Dicevano che Karadžić l'avesse venduto e si fosse arricchito con i proventi. Oggi è custodito nel Museo Nazionale. Nel gennaio del 1993, in un quartiere

periferico della città di Sarajevo, vicino all'aeroporto, si iniziò a costruire un tunnel. Partiva dalla cantina della famiglia Kularevih. La loro era l'ultima casa del quartiere di Dobrinja, a soli 400 metri dal fronte. Servirono quattro mesi per terminare l'opera. A partire dall'estate dello stesso anno il tunnel, lungo 800 metri, era divenuto di cruciale importanza per eludere l'assedio delle milizie serbe e rifornire la città per quanto possibile. Veniva utilizzato anche nella direzione opposta, spesso per trasportare i feriti.
Il tunnel non era essenziale per la popolazione, non l'avrebbe mai sfamata tutta né portato armi sufficienti. Ma dava la speranza di una via d'uscita. Nonna Kularevih è ancora lì, cammina a fatica ma continua a raccontare la sua storia. Avete mai provato a tenere degli studenti a lezione dopo le 21? I sessanta ragazzi, sopraggiunta la sera, ci danno un'altra prova inaspettata di attenzione.
Anche perché Donatella Sasso, la storica che viaggia con noi, dimostra che si può essere interessanti senza per forza avere l'atteggiamento da soloni. Questa generazione, ci piaccia o no, è figlia dell'era della televisione. E Sarajevo è il primo, vero, conflitto televisivo.
Sono ormai le 22.15, tutti in giro per Sarajevo. In centro città s'incontrano, posti di traverso sulla Miljacka, come vertebre dell'immaginaria spina dorsale di Sarajevo, rappresentata dal letto del fiume, i ponti in pietra grigia, erosi dal vento e dalle piogge, con l'erba che cresce nelle fessure, e quelli di ferro, tesi come fili vibranti da una sponda all'altra.
Tra questi c'è il ponte Latino dove l'Arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia furono assassinati dall'ultranazionalista Gavrilo Princip in quello che è passato alla storia come l'attentato di Sarajevo.
Era il 28 giugno del 1914 e con quegli spari cambiò la storia. E' notte e tra le nuvole s'affaccia una timida luna. Non si può far tardi perché domani si parte presto per Tuzla.

Tuzla

Si chiamava Orić Omer. Il suo nome era cucito sul lembo di stoffa che mi hanno messo in mano all'inizio della manifestazione. Ogni 11 del mese le

donne sopravvissute al massacro di Srebrenica si ritrovano qui per non dimenticare. Un cordone silenzioso tenuto insieme da centinaia di federe senza cuscini che riportano i nomi dei loro uomini, mariti e figli, uccisi dalla furia omicida di Ratko Mladić e non ancora ritrovati. Il cordone sfila per alcune centinaia di metri fino alla piazza centrale di Tuzla, una piazza come tante altre con in mezzo una fontana e intorno i tavolini dei bar. Non riesco a capire se la gente di Tuzla abbia ancora voglia di ricordare. L'impressione è che intorno alle donne tutto scorra come se niente fosse. Il traffico si ferma al nostro passaggio, qualche colpo di clacson e nulla più. La convivenza è ancora difficile, ci sono ristoranti serbi per i serbi, bosniaci per i bosniaci e così via. Le donne hanno facce scavate da solchi che non si possono più

chiamare rughe. Ma è la dignità che lascia basiti. Dietro il loro silenzio si cela un abisso di orrore e forse non ci sono parole o lamenti per descrivere ciò che hanno vissuto. Forse solo il silenzio può spiegare. Oggi comincia la parte più difficile del viaggio e gli studenti sembrano esserne consapevoli e sfilano

rispettosi. In mezzo ad altri giovani come loro, di Tuzla o venuti chissà da dove. Le ragazze bosniache si coprono il capo. Difficile distinguere, oggi, se in segno di rispetto o per credo religioso. La piazza di Tuzla sembra abbassare la voce e un grande cerchio di mani e stoffa circonda il monumento. Haira Čatić è una signora minuta, capello bianco raccolto in uno chignon. È la presidente dell'associazione Donne di Srebrenica. Ma è, innanzitutto, una vedova e una madre spezzata. Le telecamere cercano lei e lei non si sottrae. La sua testimonianza è costante, ogni giorno, fino a che non avrà giustizia. Gutta cavat lapidem. Il marito è stato ritrovato in una fossa comune, del figlio non si hanno notizie da quel maledetto 11 luglio. Solo voci, forse l'ho visto, forse è passato di là. C'è la tv australiana, una studentessa di Ivrea rilascia interviste con naturalezza. In inglese. "Ma ti sei preparata qualcosa?" chiediamo. "No, mi hanno chiamato e ho risposto" spiega lei. E poi ancora un'intervista, in italiano, alla tv bosniaca. Stasera probabilmente sarà sul tg.

Ozren è un monte alle porte della città, qualche decina di chilometri. Tuzla significa "città del sale" e come il sale le sue ferite bruciano ancora. Un libro di Maurizio Maggiani, Il viaggiatore notturno, racconta dell'assedio di Tuzla, città bosniaca, e della granata lanciata dal monte Ozren che uccise i ragazzi che ascoltavano musica alla festa della gioventù. Era il 25 maggio 1995: settantuno vittime, il più giovane aveva tre anni. "Fascisti Serbi aggressori" è inciso sulla lapide in memoria della strage, dove gli studenti depositano una corona. Quella parola – fascisti – incisa nella pietra segna un tragico legame tra ciò che è stato sessant'anni fa e ciò che è davanti ai nostri occhi e che ancora vedremo in questi giorni. Il pomeriggio è il momento dell'incontro con gli studenti del Ginnasio di Tuzla, che hanno preparato alcuni spettacoli per accoglierci. Studiano drama e passano con disinvoltura da una rappresentazione di Peter Pan in inglese a un ballo tradizionale in costume bosniaco. Noi italiani abbiamo l'arte di improvvisare dalla nostra. Una ragazza che suona in acustico gli Oasis e Vasco Rossi cantato in coro non ci fanno sfigurare. C'è un giocatore bosniaco che è considerato uno degli attaccanti più forti in Europa. Si chiama Edin Džeko. Ha giocato in Inghilterra, ora è in Italia. Ma è uno studente italiano a indossare la sua maglia. Finisce 4 a 2 per

l'Italia nel campetto della scuola. I versi di Mak Dizdar, poeta bosniaco, sono sulla lapide in memoria della strage "Qui non si vive solo per vivere. Qui non si vive solo per morire. Qui si muore per vivere". Girato l'angolo c'è la "via della gioventù interrotta", definizione da brivido. Lì si svolge l'incontro con i rappresentanti dell'Associazione che cura la memoria di questi giovani. C'erano due dei genitori e il presidente, un uomo di 47 anni che riportò gravissime ferite in quello scoppio. Nella sala che porta alle pareti i ritratti di quelle ragazze e di quei ragazzi la commozione è grande, così come durante la visita alla collina che ospita – accanto al monumento che ricorda la liberazione della città dai nazisti e le vittime dell'ultimo conflitto – le tombe allineate di cinquantuno di queste giovani vite spezzate dalla follia di una guerra assurda.

Srebrenica

La signora Orlović aveva un piccolo appezzamento di terra davanti alla sua casa, una manciata di chilometri prima di Srebrenica. Intorno solo verde e le vallate divise dal fiume Drina. La signora Orlović ha dovuto lasciare la sua casa e la sua terra quando è cominciata la "pulizia etnica", fredda espressione per dire che massacri, stupri, violenze, sono usati per terrorizzare la popolazione di un determinato territorio e spingerla ad allontanarsi.

Finito il conflitto la signora, secondo gli accordi di Dayton, è rientrata a casa sua. Trovando nel giardino, però, una chiesa ortodossa. Il segnale che, nel territorio che ha preso ufficialmente il nome di Republika Srpska, era cambiato qualcosa.

Era arrivata la Grande Serbia. Il mito fondativo è datato 1389. Battaglia di Kosovo Polje. La "meglio gioventù" serba guidata dal principe Lazar venne massacrata dall'immenso esercito ottomano. Il nuovo sultano Bayezid I prese

Da Mostar a Trieste, viaggio nel cuore del "secolo breve"

come moglie la figlia di Lazar, la principessa Olivera Despina. I Serbi vennero costretti a pagare tributi ai turchi e a compiere servizi militari presso l'esercito ottomano.

Il cuore del mito di Lazar è proprio la sua morte nella battaglia del Kosovo, combattuta fra l'esercito serbo e le armate turche guidate dal sultano Murat I e dai suoi figli Bayezid e Jakub. La battaglia, per quanto sanguinosa, non ebbe esito rilevante: entrambi i condottieri, Lazar e il sultano, vi trovarono la morte.

A risultare sconfitti, a giudicare dalle conseguenze, furono tuttavia i serbi, dal momento che ben presto, dopo la battaglia, i territori serbi del Nord – facenti parte in passato dello Stato unico dei Nemanjić crollato nel 1371 – divennero vassalli dei turchi.

Da quel momento le regioni meridionali dell'attuale Serbia, il Kosovo, la Macedonia settentrionale si trovarono quasi interamente sotto il giogo degli ottomani. Settant'anni più tardi, con la caduta della città di Smederevo, nel 1459, sulla riva destra del Danubio di fronte alla Belgrado ungherese, all'estremo nord della penisola balcanica, scomparirà l'indipendenza statuale serba medievale.

Slobodan Milošević iniziò nel 1989 la sua campagna nazionalista tra le minoranze serbe del Kosovo proprio nell'anniversario della battaglia del 1389. Già due anni prima era andato in missione nella regione per dare inizio a un movimento populista, sfruttando le voci che parlavano di un "terrore" scatenato dagli albanesi nei confronti dei serbi nel Kosovo.

Milošević era l'uomo giusto da porre alla testa di ciò che i serbi cominciavano a definire "la terza riscossa serba", in riferimento alle due rivolte del XIX secolo contro i turchi.

Egli assunse la leadership del partito comunista serbo nel 1986, lo stesso anno della pubblicazione del famoso Memorandum dell'Accademia di Belgrado. "Siamo qui, oggi 11 luglio 1995 nella Srebrenica Serba, in un grande giorno per la Serbia Santa. Diamo questa città alla Nazione Serba. Ricordando la ribellione contro i Turchi, è arrivato il tempo della rivincita contro i Musulmani".

La parole terribili di Ratko Mladic´ risuonano nel gelido capannone di Potočari dove gli studenti assistono al filmato per capire cosa è stata Srebrenica.
La regione intorno alla cittadina, la Pdrinje centrale, a maggioranza musulmana aveva infatti un'importanza strategica fondamentale per i serbi di Bosnia. Nel 1993, la parte destra della Drina si trovava ormai completamente sotto il controllo delle truppe serbo-bosniache del comandante, eccetto tre centri: Žepa, Goražde e Srebrenica.
Questa condizione portò Srebrenica a diventare un vero e proprio immenso campo profughi, 50-60.000 persone, quasi il triplo di due anni prima. Vivevano in modo atroce, dormendo per le strade in bivacchi improvvisati e accendendo falò con vecchi copertoni e tutto quello che potevano trovare. Dopo due anni di assedio, durante il quale la città fu costantemente sotto il tiro dei cecchini serbi, le truppe guidate da Mladić entrarono a Srebrenica senza che i caschi blu olandesi dell'Onu opponessero la minima resistenza e nonostante la popolazione locale implorasse loro di proteggerli.
Erano arrivati nell'aprile del 1993 con la risoluzione che aveva dichiarato Srebrenica area sotto protezione dell'Onu. Con tre mandati umanitari, senza usare le armi: impedire la conquista del territorio da parte dell'esercito serbo; procedere alla smilitarizzazione delle truppe musulmane in città; permettere agli aiuti di passare tra le fila dell'esercito serbo e raggiungere l'isola musulmana.
Fu chiaro fin da subito che non avrebbero potuto fare niente di tutto questo e divennero immediatamente ostaggi nelle mani dell'esercito serbo che li circondava. Il supporto aereo della Nato, richiesto dalle truppe dell'Unprofor il giorno dell'attacco serbo-bosniaco, fu infatti negato dal generale Janvier. Il motivo di questa decisione resta un interrogativo, anche se esiste più di un sospetto che fosse il prezzo da pagare in cambio della vita dei caschi blu. La chiamano la "Marcia della Morte".
Nel momento in cui fu chiaro che nessuno avrebbe impedito l'entrata di Mladić a Srebrenica, circa quindicimila persone, soprattutto uomini,

tentarono di fuggire attraverso i boschi, per raggiungere Tuzla e quindi la salvezza.
Trovarono invece la fine. I fuggiaschi venivano infatti uccisi sul posto o deportati nei centri di raccolta. Donne, bambini e uomini rimasti in città si rifugiarono alla base di Potočari dove, oltre agli stupri e agli omicidi commessi sotto gli occhi dei caschi blu olandesi, le truppe serbobosniache cominciarono a isolare gli uomini tra i 17 e i 77 anni con la scusa di identificare presunti criminali di guerra.
Le donne invece venivano caricate su autobus e camion e spedite a Tuzla, controllata dal governo bosniaco musulmano. Nessuna di queste donne vide più gli uomini lasciati a Srebrenica, trucidati in diverse località nei dintorni. I serbi fecero arrivare una quarantina di mezzi e lo stesso Mladić si presentò di persona, assieme a un folto numero di giornalisti, fotografi e telecamere televisive: "Non abbiate paura, lasciate andare prima bambini e donne. Nessuno vi farà del male".
Il 13 luglio tutti i convogli abbandonarono Potočari: durante la notte i serbi avevano continuato a dividere gli uomini dalle donne e alcuni di loro, posti in un edificio di fronte al comando Dutchbat chiamato "casa bianca", vennero fucilati sul posto.
Ottomilatrecentosettantadue è il numero delle vittime che si ritiene siano cadute nel genocidio di Srebrenica. Genocidio, persino sulla parola le parti non trovano l'accordo. Questo fu, secondo la comunità internazionale. Secondo il governo serbo solo normali operazioni di guerra. In realtà quel numero inciso sulla lapide all'ingresso del memoriale di Potočari rappresenta il numero di vittime ritrovate e identificate.
Secondo alcune fonti le vittime complessive sarebbero 10.701, come ricorda lo scrittore-giornalista Luca Leone nel suo "Srebrenica. I giorni della vergogna".
La parte più difficile resta l'identificazione delle vittime. Nel tentativo di nascondere quanto successo, le fosse comuni furono rivoltate due, tre volte e i resti sparpagliati in tutta la zona circostante.

Haira Čatić la presidente di una delle associazioni Donne di Srebrenica, è ancora alla ricerca del figlio.

Ci accompagna durante tutta la giornata e la vediamo, più giovane di dieci anni, anche nel filmato. Le spiegano che i più recenti studi sul Dna danno la certezza quasi totale dell'identificazione.

A oggi è stato ritrovato solo un pantalone del figlio. Il marito riposa tra le stele bianche del memoriale.

"Serbia=aggressione=genocidio=Dayton=Republika Srpska".

Così recitava l'enorme striscione dentro il memoriale di Potočari. Un modo tutt'altro che simbolico per dare la misura del clima politico in questa zona, la cui popolazione è ormai al 98% serba.

E' stato esposto per poco e, in silenzio, è stato poi tolto per un di più di responsabilità. È in una base militare Usa nei pressi di Dayton, in Ohio, che viene sancita nel novembre del 1995 la fine della guerra che ha sconvolto la Bosnia per tre anni.

I cosiddetti accordi di Dayton sono però firmati un mese dopo, a Parigi. Il paese è diviso in due entità e viene istituito uno dei sistemi politici più complicati del mondo.

Nascono così la Federazione croato-musulmana, che occupa il 51% del territorio bosniaco, e la Repubblica serba di Bosnia, o Republika Srpska. Come indicano i nomi, la prima è popolata in maggioranza da croati e musulmani, la seconda da serbi.

Ciascuna delle due ha un proprio presidente, un proprio primo ministro, un proprio parlamento, una propria costituzione, e un'ampia autonomia, ma entrambe sono inserite in uno stato unitario, la Bosnia Erzegovina.

Alla presidenza collegiale del paese siedono un serbo, un croato e un musulmano, che si alternano ogni otto mesi e sono eletti per quattro anni. L'idea alla base degli accordi di Dayton era che i tre gruppi fossero rappresentati equamente e che alla pace succedesse la riconciliazione. Una riconciliazione che non si è però realizzata. Oggi fioriscono di nuovo i nazionalismi.

La Republika Srpska invoca un referendum per staccarsi dalla Bosnia Erzegovina. Fu proprio un referendum a scatenare la guerra in Bosnia nel 1992.

Banja Luka

A Banja Luka, seconda più grande città della Bosnia, di fatto il centro più importante della Repubblica Srpska, arriviamo sotto un velo di pioggia. Il capoluogo della storica regione della Bosanska Krajina, con i suoi 200.000 abitanti (all'ultimo censimento), ospita il governo della Bosnia serba ed è un importante centro economico e culturale con una storia significativa che risale all'Alto Medioevo.

Sviluppatasi su entrambe le sponde del fiume Vrbas, l'intera città è punteggiata dal verde dei viali alberati, giardini e parchi.

Durante l'occupazione ottomana, Banja Luka conobbe lo sviluppo urbano ed economico che le consentì di diventare uno dei più importanti centri politici e commerciali della Bosnia.

In seguito alle frequenti incursioni austriache si definì anche il suo profilo di centro militare strategico. La città, per conoscere una fase nuova e decisa

di modernizzazione, dovette attendere la dominazione austroungarica della fine del XIX secolo.

Durante la Seconda guerra mondiale gli ustascia croati, cattolici e filonazisti, occuparono la città deportando la maggior parte delle famiglie ebree sefardite e serbe presso i vicini campi di concentramento di Jasenovac e Stara Gradiška.

Il 7 febbraio 1942 le forze ustascia, guidate da un monaco francescano, Miroslav Filipović, uccisero 2.500 serbi, tra cui 500 bambini, a Drakulići, Motike e Sargovac, località all'interno del comune di Banja Luka. La cattedrale ortodossa della città fu rasa al suolo dalle forze di occupazione naziste, prima che la città fosse liberata il 22 aprile 1945 dai partigiani di Tito.

Il 27 ottobre del 1969 (alle 9,11 del mattino, di domenica, come si legge su di un orologio nel centro cittadino) un tremendo terremoto danneggiò molti degli edifici della città.

Un grosso palazzo chiamato Titanik, situato nel centro della città, fu distrutto completamente e l'area dove si trovava è stata tramutata in una piazza.
Con grandi sacrifici Banja Luka fu ricostruita, ma molti dei piccoli palazzi e negozi dell'epoca ottomana e austroungarica che costituivano il centro della città, danneggiati irreparabilmente, furono demoliti.

Jasenovac

Dopo un viaggio di alcune ore, appena varcata la frontiera con la Croazia, arriviamo a Jasenovac.
Quando si pensa ai campi di concentramento tornano alla memoria i lager in Germania, Austria, Polonia o in Repubblica Ceca. Ma c'è anche "l'Auschwitz dei Balcani", questo terribile campo di Jasenovac, in Croazia, creato dalle forze ustascia di Ante Pavelic, con la collaborazione dei nazisti tedeschi e dei fascisti italiani.
Il campo di concentramento si trova ad un centinaio di chilometri a sud-est di Zagabria e venne costruito tra l'agosto del 1941 e il febbraio del 1942 proprio sulle rive del fiume Sava, che segnano il confine naturale tra la Croazia e la Bosnia-Erzegovina.
All'entrata c'era scritto: "Red, Rad, Stega", cioè "Ordine, Lavoro, Disciplina". In seguito all'alleanza dei croati ustascia con le potenze dell'Asse e con

la conseguente adozione da parte di Zagabria dell'ideologia razzista, il campo di Jasenovac doveva essere destinato, secondo i nazisti tedeschi, principalmente a ebrei, oppositori politici e zingari.

I croati, invece, aggiunsero un elemento in più, considerandolo il luogo adatto in cui internare e distruggere la popolazione serba. Così il maggior numero di vittime del campo furono per lo più serbi (il 56 per cento degli internati), oltre agli ebrei, zingari (quasi sempre uccisi non appena mettevano piede a Jasenovac), bosgnacchi (bosniaci musulmani), dissidenti croati e in generale membri della resistenza, compresi i partigiani e i loro simpatizzanti, etichettati dagli ustascia come "comunisti".

Le condizioni di vita erano simili a quelle degli altri campi di concentramento sparsi per l'Europa: cibo scarso, alloggi con pessime condizioni igieniche, undici, dodici ore di duro lavoro, uccisioni e torture.

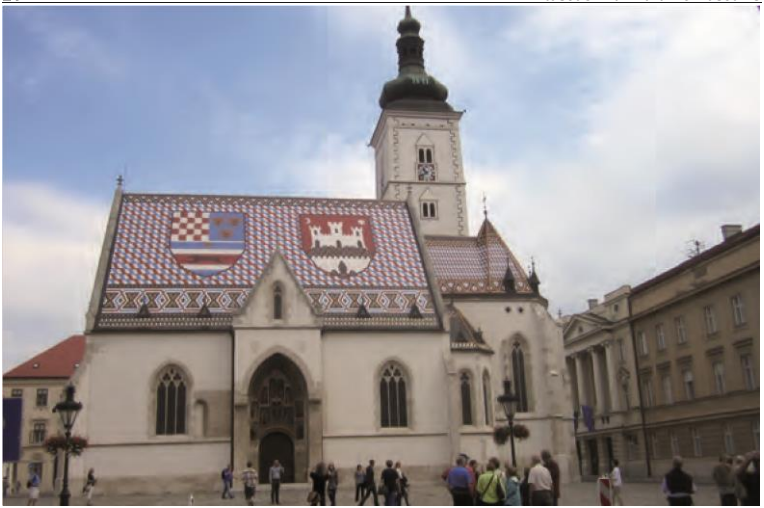
Nei primi tempi molti detenuti furono costretti a dormire all'aperto perché non erano ancora state completate le baracche. Per la mancanza d'acqua, in

tantissimi bevvero l'acqua del fiume Sava e frequenti erano le epidemie di tifo, malaria, dissenteria e difterite.
Le guardie permettevano ai prigionieri di lavare i loro pochi indumenti una volta al mese nel fiume. Solo chi aveva particolari abilità professionali, come medici, farmacisti, orefici e calzolai, aveva un trattamento un po' più umano. A tutti gli altri toccava subire le angherie degli ustascia. Nell'agosto del '42 nacque una scommessa tra le guardie su chi avrebbe massacrato il maggior numero dei prigionieri, che venivano uccisi con coltelli, mazze e spranghe, per risparmiare sui proiettili.
A Jasenovac vennero utilizzati i forni della fabbrica di mattoni come crematori, per un breve tempo, e lì trovarono la morte donne e soprattutto bambini (almeno 20mila tra zingari, serbi ed ebrei).
L'inferno finì nella primavera del 1945. Il 22 aprile circa 600 prigionieri si ribellarono, ma le guardie ne uccisero la stragrande maggioranza e solo in 80 riuscirono a fuggire.
Prima di abbandonare definitivamente il campo, gli ustascia uccisero i restanti detenuti e diedero fuoco agli edifici, alle fornaci, alle camere di tortura e a tutto ciò che potesse testimoniare le atrocità commesse.
Oggi, quello che rimane è un memoriale in ricordo delle vittime e un enorme dibattito nato tra i serbi e i croati sul numero dei morti: laddove i primi parlano di circa mezzo milione, mentre i secondi cercano di impostare le cifre al ribasso.
Secondo le fonti più accreditate, a Jasenovac persero la vita circa 100mila persone, di cui 45-52mila serbi, 15-20mila zingari (questo però è il dato più controverso e di difficile verificabilità), tra i 12 e i 20mila ebrei, e tra i 5 e i 12mila croati e bosgnacchi. E anche, leggendo l'elenco, diciotto italiani dei quali una donna.
Fuori dal mausoleo, nell'aperta campagna che ospitò le baracche e le strutture del campo, sorge il "Fiore di Jasenovac", il monumento-simbolo progettato dall'architetto e artista serbo Bogdan Bogdanovic.

Tutt'attorno, nel terreno reso paludoso dalla pioggia e dalle frequenti esondazioni della Sava, s'intravedono i tumuli che fanno parte dell'assetto paesaggistico del memoriale.
Piccole alture erbose che si ergono dove c'erano le baracche e dove i detenuti conobbero atrocità, sofferenze ed esecuzioni. Il tutto in un paesaggio silenzioso, in un luogo – come Bogdanovic stesso volle indicare – "angoscioso, profanato dal crimine".

Zagabria

Bella, elegante Zagabria, dal profilo austro-ungarico, ci accoglie senza la pioggia fastidiosa che ci ha accompagnati fino a Jasenovac.
La capitale della Croazia, adagiata tra le pendici meridionali del monte Medvednica e la sponda nord della Sava, è da sempre un centro importantissimo per gli scambi e per i traffici tra l'Europa centrale e l'Adriatico. Una città che offre una forte immagine di sé, coesa, unita.
È difficile pensare che durante il XIV secolo e quello successivo, era divisa in due centri - Gradec e Kaptol – che cercarono costantemente di danneggiarsi a vicenda.
Al tempo di quelle lunghe dispute, la città vescovile poteva scomunicare Gradec, che rispondeva con i fatti, incendiando la rivale.
I due centri collaboravano solo per motivi commerciali, come le tre grandi fiere, della durata di due settimane, che si svolgevano nel corso dell'anno.



Solo all'inizio del XVII secolo Gradec e Kaptol divennero un'unica città, Zagabria.

Durante gli anni della Seconda guerra mondiale, dal 1941 al 1945, Zagabria fu la capitale dello Stato Indipendente di Croazia retto da Ante Pavelić, leader degli ustascia, i croati ultra-nazionalisti che promossero la pulizia etnica dello stato contro i serbi, gli ebrei e i rom.

Al termine del conflitto la città divenne capitale della Repubblica socialista di Croazia. Quarantasei anni dopo la liberazione, nel 1991, l'allora presidente Franjo Tudjman dichiarò l'indipendenza della Croazia, scatenando la reazione bellica della Serbia.

Lubiana

Anche Lubiana, capitale della Repubblica Slovena, è un gioiello d'arte e architettura, con il suo centro storico in stile barocco e Art Nouveau.

Ciascun quartiere conserva la sua impronta storica: medioevale, barocca o liberty anche se, tutta la città porta il segno delle incredibili opere dell'architetto urbanista Jože Plečnik a cui, dagli Anni Venti fino all'inizio della Seconda guerra mondiale, venne affidato il compito di ridisegnare la città adattandola secondo i suoi gusti.

Ovviamente l'intera città risente molto dell'influenza della vicina Austria. Sulla collina di Grajska Planota la severa mole del castello domina dall'alto la città adagiata sul fiume Ljubljanica e il centro storico dove si trovano i maggiori monumenti.

Anche Lubiana è un crocevia della storia balcanica e durante il secondo conflitto mondiale, nel 1941, fu occupata dall'Italia e annessa.

L'intera città e il territorio circostante (la Bassa Carniola) divennero così una provincia italiana della regione Venezia Giulia, di cui Lubiana fu capoluogo con sigla automobilistica LB. Per contrastare la rivolta della popolazione locale, nella notte fra il 22 e il 23 febbraio 1942, le autorità militari italiane cinsero con filo spinato e reticolati l'intero perimetro di Lubiana, disponendo un ferreo controllo su tutte le entrate e le uscite. Il recinto era lungo ben 41 chilometri e furono arrestati circa 19 mila uomini, dei quali poco meno di un migliaio furono deportati nei campi di concentramento. Le violenze non terminarono lì e, fino all'8 settembre 1943, le autorità militari italiane fucilarono, per rappresaglia, oltre 100 ostaggi presso la cava abbandonata Gramozna jama, nella periferia di Lubiana. Dopo l'occupazione tedesca del Litorale Adriatico nel maggio 1945, esercito del Reich e milizie nazionaliste slovene si arresero all'armata partigiana di Tito. Così, fino all'indipendenza del 1991, la città divenne capitale della Repubblica socialista di Slovenia.

Dopo una breve tappa a Capodistria, il nostro viaggio prosegue verso Trieste.

Trieste

La visita alla Risiera di San Sabba è d'obbligo. Il grande complesso di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso – costruito nel 1898 nel periferico rione di San Sabba – venne dapprima utilizzato dall'occupante nazista come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 (lo Stalag 339).
Poi, verso la fine di ottobre di quell'anno, venne strutturato come Polizeihaftlager (Campo di detenzione di polizia), destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia e al deposito dei beni razziati, sia alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei. Nel primo stanzone posto alla sinistra di chi entra c'era la "cella della morte". Qui venivano stipati i prigionieri tradotti dalle carceri o catturati in rastrellamenti e destinati ad essere uccisi e cremati nel giro di poche ore. Secondo testimonianze, spesso venivano a trovarsi assieme

a cadaveri destinati alla cremazione. Proseguendo sempre sulla sinistra, si trovano, al pianterreno dell'edificio a tre piani, i laboratori di sartoria e calzoleria dove venivano impiegati i prigionieri, nonché le camerate per gli ufficiali e i militari delle SS, le 17 micro-celle in ciascuna delle quali venivano ristretti fino a sei prigionieri.
Queste celle erano riservate ai partigiani, ai politici e agli ebrei destinati all'esecuzione a distanza di giorni, talora settimane. Le due prime celle venivano usate a fini di tortura o di raccolta di materiale prelevato ai prigionieri: vi sono stati rinvenuti, fra l'altro, migliaia di documenti d'identità, sequestrati non solo ai detenuti e ai deportati, ma anche ai lavoratori inviati al lavoro coatto (tutti i documenti, prelevati dalle truppe jugoslave che per prime entrarono nella Risiera dopo la fuga dei tedeschi, furono trasferiti a Lubiana, dove sono attualmente conservati presso l'Archivio della Repubblica di Slovenia). Le porte e le pareti erano ricoperte di graffiti e scritte: l'occupazione dello stabilimento da parte delle truppe alleate, la successiva trasformazione in campo di raccolta di profughi, sia italiani che stranieri, l'umidità, la polvere, l'incuria – in definitiva – degli uomini hanno in gran parte fatto sparire graffiti e scritte.
Ne restano a testimonianza i diari dello studioso e collezionista Diego de Henriquez (ora conservati dal "Civico Museo di guerra per la pace" a lui intitolato), ove se ne trova l'accurata trascrizione; alcune pagine sono riprodotte nel percorso della mostra storica. Nel successivo edificio a quattro piani venivano rinchiusi, in ampie camerate, gli ebrei e i prigionieri civili e militari destinati per lo più alla deportazione in Germania: uomini e donne di tutte le età e bambini anche di pochi mesi. Da qui finivano a Dachau, Auschwitz, Mauthausen, verso un tragico destino che solo pochi hanno potuto evitare. Nel cortile interno, proprio di fronte alle celle e all'area oggi contrassegnata dalla piastra metallica, c'era l'edificio destinato alle eliminazioni con il forno crematorio. L'impianto, al quale si accedeva scendendo una scala, era interrato. Oggi lì sorge una simbolica Pietà costituita da tre profilati metallici a segno della spirale di fumo che usciva dal camino. L'edificio del forno crematorio e la connessa ciminiera vennero

distrutti con la dinamite dai nazisti in fuga, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, per eliminare le prove dei loro crimini, secondo la prassi seguita in altri campi al momento del loro abbandono. Tra le macerie furono rinvenute ossa e ceneri umane raccolte in tre sacchi di carta, di quelli usati per il cemento. Tra le macerie fu inoltre rivenuta la mazza usata per l'esecuzione dei prigionieri la cui copia, realizzata e donata da Giuseppe Novelli nel 2000, è ora esposta nel Museo (l'originale è stato trafugato nel 1981).
Triestini, friulani, istriani, sloveni e croati, militari, ebrei: bruciarono nella Risiera alcuni dei migliori "quadri" della Resistenza e dell'Antifascismo. Quante sono state le vittime? Calcoli effettuati sulla scorta delle testimonianze danno una cifra tra le tre e le cinquemila persone soppresse in Risiera. Ma in numero ben maggiore sono stati i prigionieri e i "rastrellati" passati dalla Risiera e da lì smistati nei lager o al lavoro obbligatorio.

Trieste, molo Audace

Il cerchio sta per chiudersi e seppure il nostro viaggio finisca a Torino, dove è iniziato, l'ultima tappa a Trieste – lasciata la Risiera - è al molo Audace, in pieno centro città, a pochi passi da Piazza Unità d'Italia, sul molo che separa il bacino di San Giorgio dal bacino di San Giusto del Porto Vecchio.
Esattamente lì dove, cent'anni fa (al tempo in cui era ancora chiamato Molo San Carlo), gettò l'ancora la corazzata austriaca Viribus Unitis, sbarcando le salme dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della moglie Sofia, morti in quell'attentato di Sarajevo che cambiò la storia del Novecento.
Lì, dove il 3 novembre del 1918, alla fine della Prima guerra mondiale, la prima nave della Marina Italiana ad entrare nel porto di Trieste e ad attraccare al molo San Carlo fu il cacciatorpediniere Audace, la cui ancora è ora esposta alla base del faro della Vittoria. È un luogo simbolico, degli arrivi e degli incontri, nella città stretta tra il Carso e il mare. Riassume un po' l'intero confine orientale che è stato spazzato di continuo dai venti della grande

storia. Un mosaico di mare, rilievi ed altopiani che è stato teatro di incontri e di scontri.

Le battaglie maledette della Prima guerra mondiale, il pugno duro del fascismo di frontiera, le crudeltà della Seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista, il ruolo del fascismo di Salò, la dura lotta partigiana jugoslava, l'orrore delle foibe, l'esodo imposto agli Italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia e l'imposizione di confini di Stato nel 1947 hanno soffocato queste terre tra violenze e fili spinati, sfregiando e prosciugando un'antica e variopinta comunità di genti. Sul confine orientale le linee di confine hanno diviso come mannaie il territorio, prima tra Italia e Jugoslavia, e poi - nel 1991 - fra Italia, Slovenia e Croazia, spezzando tragicamente comunità, famiglie, esistenze individuali, abitudini quotidiane e commerci di lungo corso, segnando per decenni la vita pubblica di quelle terre.

Altrettanto accadde più in giù, in terra erzegovese e bosniaca, dove i ponti che univano furono abbattuti e il "secolo breve" iniziò cent'anni fa a Sarajevo, il 28 giugno del 1914, con l'assassinio di Francesco Ferdinando e Sofia Chotek per terminare, sempre a Sarajevo, nel cuore sanguinante della terra degli slavi del sud a metà degli anni '90.

I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

[...]

48. Per il risanamento finanziario dell'Italia, Marcello Soleri Milano 1945 (ottobre 2013)
49. Volti e busti di Palazzo Lascaris (febbraio 2014)
50. Amedeo di Castellamonte (marzo 2014)
51. Ritratti di sport piemontese (aprile 2014)
52. Collezioni d'arte a Palazzo Lascaris (aprile 2014)
53. Regione Piemonte: stemma, gonfalone e bandiera (settembre 2014)
54. Guida per il cittadino. Energia elettrica, gas e servizi idrici - A cura del Difensore Civico della Regione Piemonte (luglio 2014) 55. La battaglia dell'Assietta (ottobre 2014)
56. Il Sigillo della Regione Piemonte all'Arma dei Carabinieri (novembre 2014)
57. Viaggio Aned nei Balcani (dicembre 2014)
58. Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia (febbraio 2015)
59. Ragazzi, non giochiamoci! Minori e gioco d'azzardo (giugno 2015)
60. La vocazione internazionale del Piemonte e di Torino (ottobre 2015)
61. L'alba delle autonomie. Statuti medievali di Comuni piemontesi (novembre 2015)
62. Il Poliphilo di Manuzio, capolavoro della tipografia italiana (novembre 2015)
63. Gli editoriali di Notizie della Regione Piemonte (dicembre 2015)

64. *Io parto per La Merica. Canti dell'emigrazione piemontese (aprile 2016)*
65. *La Cittadella di Alessandria (giugno 2016)*
66. *La via Francigena, itinerari in Piemonte (luglio 2016)*
67. *Gianni Oberto Tarena, politico e studioso piemontese (settembre 2016)*
68. *Il Garante regionale dei detenuti (ottobre 2016)*
69. *La strana araldica dei Comuni piemontesi (novembre 2016)*
70. *Il Sigillo della Regione Piemonte al Servizio missionario giovanile (dicembre 2016)*
71. *Il Vallo alpino in Piemonte (dicembre 2016)*
72. *Un Ducato per il Piemonte (dicembre 2016)*
73. *Il Piemonte contro la violenza di genere (novembre 2017)*
74. *La Cittadinanza attiva (dicembre 2017)*
75. *Il Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza (dicembre 2017)*
76. *Il Garante dei diritti degli animali (dicembre 2017)*
77. *Un Consiglio per voi (settembre 2018)*
78. *Regione Piemonte: stemma, gonfalone e bandiera (ottobre 2018)*
79. *La musica dell'Olocausto, Suoni e canzoni dai lager (dicembre 2018)*
80. *Stati generali dello gport e del benessere (dicembre 2018)*
81. *Castelli e Forti in Piemonte (dicembre 2018)*

La collana completa dei Tascabili è reperibile su: www.cr.piemonte.it in formato pdf, all'indirizzo: http://www.cr.piemonte.it/web/comunicazione/pubblicazioni/collane

CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE